

STRATEGIE OPPOSTE

di MASSIMO FRANCO

Il gesto è indubbiamente distensivo. E il corredo delle scuse di Umberto Bossi al presidente del Senato, Franco Marini, insultato poche ore prima, lo rafforza. Ma ritenere che l'accordo elettorale siglato ieri a casa del leader della Lega con Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini segni una svolta, è almeno prematuro. E non soltanto perché intese del genere sono state annunciate anche nel recente passato, senza che poi accadesse nulla; né perché lascia perplessi la sintonia fra il referendario Fini e l'antireferendario Bossi. In fondo, non appare decisiva neppure l'assenza dell'Udc di Pier Ferdinando Casini dal presepe del centrodestra. Lo scetticismo nasce dalla sensazione di una mossa soprattutto, se non esclusivamente tattica.

Suona come invenzione di un'opposizione che percepisce la propria difficoltà e per la prima volta insegue l'Unione, per quanto divisa e in difficoltà. Quando Fini spiega che la Cdl non può «lasciare tutto il palcoscenico» alla sinistra, sembra svelare il vero intento della proposta di riforma elettorale. Le reazioni educate e formalmente disponibili di gran parte dell'Unione, a partire da Palazzo Chigi per finire a Walter Veltroni, riflettono la genericità dell'offerta; e sconfinano nella diffidenza. Si sospetta il tentativo berlusconiano di scaricare in campo avverso le divergenze sul sistema elettorale e sul referendum, presenti e pesanti anche nel centrodestra; e di tentare l'ennesima scorciatoia per arrivare al voto anticipato.

Lo schema della maggioranza è opposto. L'Unione vuole cambiare la legge elettorale seguendo il monito del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, deciso a non sciogliere le Camere finché non succede. E conta su questo non per accorciare ma per allungare la legislatura, nella speranza che nel frattem-

po tramonti la stella berlusconiana. D'altronde, la soluzione che in teoria poteva raccogliere consensi trasversali era quella di una legge «tedesca». E invece, l'unica certezza venuta dal piccolo vertice di Gemonio è che è stata accantonata, perché s'è detto che contraddice l'indicazione preventiva delle alleanze.

Per il resto, si rivendicano i principi del bipolarismo e si invoca uno sbarramento che eviti la frammentazione dei partiti. Si tratta di capisaldi rifiutati da alcune forze dell'Unione; e riproposti per acuire le divisioni nella maggioranza, evidenti nella diversità di toni con i quali è stata registrata l'apertura berlusconiana. È difficile pensare che il governo di Romano Prodi sopravviverrebbe ad una riforma decisa in Parlamento senza prima un'intesa nel centrosinistra. Viene da chiedersi se lo stallo non finisca per condurre inesorabilmente al referendum: prospettiva che i partiti minori temono, ed i sostenitori esitano a rivendicare compattamente per ragioni tattiche. Non è da escludersi che l'epilogo sarà quello. E significherebbe tensioni e minacce di rotture, insidiosissime per il governo.

A scongiurare il referendum, tuttavia, non può essere l'accordo del trio Berlusconi-Bossi-Fini. Oltre tutto, in questa fase in cima alle priorità della maggioranza non c'è la riforma elettorale. L'Unione è concentrata sul rapporto fra governo e Pd; e sul dualismo, esagerato fino alla caricatura, fra Romano Prodi e Walter Veltroni. L'insistenza sul fisco da parte di quest'ultimo riflette l'esigenza di distinguersi dalla sinistra radicale; e di affinare il profilo interclassista del Pd. Che il suo obiettivo sia la caduta di Prodi, tuttavia, è sempre meno verosimile. Ma forse, è altrettanto illusoria la convinzione che tatticismi estemporanei come quello di Gemonio possano avvicinare la crisi.

